

PROEMIO A «BELFAGOR»

Col titolo *Belfagor* esce, a cominciare dal prossimo gennaio una rivista diretta da me e da Adolfo Omodeo, e che si stamperà a Firenze per cura della rinnovata casa editrice Vallecchi. Ancora un'altra rivista? dirà atterrito il lettore; sí, ancora un'altra rivista, ma non piú di *politica*, ma di *studi*. Agli studi bisognerà pur ritornare, se, nell'esaurimento di tutta la nostra attività nei problemi pratici e in quelli che si dicono piú propriamente politici, non vogliamo accelerare la decadenza di quell'alta cultura che nel ventennio della schiavitù di Babilonia pur valse a sorreggerci nella lotta e ci tenne sempre legati al nostro migliore passato. Non c'è da illudersi: anche buoni ingegni, specialmente se già in gran parte svuotatisi, attraverso una pubblicazione periodica di volumi, di quella che è stata l'ispirazione piú animosa dei loro studi negli ultimi trent'anni, tralasciando per un anno o due le sudate carte e lasciandosi travolgere da ambizioni di cariche rappresentative, a continuare esclusivamente per tale via, si ritroveranno o meglio ci ritroveremo o ci ritroveremmo a imbarbarirci rapidamente, e il campo dei nostri studi diventerebbe piú selvatico e iriconoscibile della famosa vigna di Renzo.

Ripensiamo a quei tre o quattro uomini di alta cultura e di non spregevole mente che si immisero nel movimento fascistico: la loro rovina mentale fu ruinosa nel giro di pochi anni, e con la rovina mentale anche quella morale e politica. Guai se noi ne dovessimo ripetere l'esperienza! L'unico campo, non devastato dal diluvio recente, l'unica ricchezza che sia rimasta in Italia, anche quella andrebbe, e questa volta irrimediabilmente, dispersa e perduta. Sotto il fascismo, ci furono gli uomini claustrali, che si chiusero nelle biblioteche pubbliche e private, e salvarono gli studi e al tempo stesso segnarono come termine segreto di questo loro appartato elucubrare la liberazione dalla schiavitù fascistica e il nuovo risorgimento della nazione a una libera e progressiva civiltà. Ma tutti ora ci siam messi a fare i politici e le celle rimangono deserte. *S'adunan in capitoli a far li molti articoli, – el primo dicitore, è 'l primo rompetore*, brontola Jacopone. Non c'è da sperare che i vinti ci sostituiscano, perché l'animo loro era troppo corrotto e l'ingegno già fiacco *ab origine*. Intanto i giovani rientrano dai campi di concentramento, delusi, smarriti, malati, e chiedono di riprendere i loro studi, e si rivolgono ai maestri, e questi non devono poter rispondere con vecchie e consunte formule.

Questa nostra esortazione agli studi, che *solum* sono nostri, non allarmi per altro verso i politici veri e propri, che vedrebbero in questo nostro atteggiamento, apparentemente contemplativo, come il desiderio troppo precoce di appartarsi dalla vita militante, in un momento tragico per tutta l'Europa, né gli attivisti puri si freghino le mani, pensando che gli uomini «libreschi» si levano di tra i piedi e che essi potranno però sfogarsi, *ad libitum*, nella loro cinica vanità per le cariche e i commerci d'ogni genere. Lo spirito militante, direbbe il marchese Colombi, c'è o non c'è nella nostra cultura; se c'è, esso sfocia o sfocerà da tutte le parti nell'azione, e i solitari si troveranno a tutti i momenti in mezzo a una moltitudine operosa e consentanea; o non c'è, e allora il disertare le attività contemplative e l'immergersi nella pratica non è che una forma ingannevole di azione: un'organizzazione del proprio vuoto, o la ricostruzione del proprio «particolare» a spese delle declamate tragiche ruine che ci circondano. Possiamo assicurare i trepidi che il nostro desiderio di raccoglimento è soltanto programma d'azione anch'esso; e a quegli altri, che pensano al loro più facile commercio perché i «seccatori» sono lontani, diremo semplicemente che noi ci faremo più «seccatori» che mai. Quando si nasce con quella vocazione, si resta «seccatori» per tutta la vita. Se con piena tranquillità, infrenando l'insurrezione quotidiana dei nostri spiriti «azionistici» (diremo così con una brutta parola) noi ci ritiriamo nelle nostre celle a contemplare la vita eterna e l'*itinerarium ad Deum*, stiano pur sicuri i «mondani» che i nostri pensieri più assidui saranno per essi, e pregheremo a terza e nona per la salvezza delle anime loro. Le preghiere moderne, si sa, sono anche flagelli e cilizi da applicare a qualche peccatore recalcitrante, perché rinsavisca. Però la nostra rivista, che vuole accogliere studi e saggi di critica letteraria su scrittori italiani e stranieri, di filologia classica e romanza, di storia, di arti figurative e musicali, sarà anche una rivista di politica, di etica della politica, ci affrettiamo a dire, perché non ne vogliamo legare l'indirizzo al programma di un partito o alla scolastica ruminazione di una particolare dottrina, anche per rispetto delle idee diverse dei nostri collaboratori.

Per tali ragioni abbiamo invitato, e invitiamo con questo annuncio, a collaborare tutti gli studiosi di buona volontà, dai liberali ai comunisti: non chiediamo a nessuno la tessera del suo partito, chiediamo soltanto serietà di lavoro e spregiudicatezza di orientamento critico. – Ma quale orientamento critico ci domanderà qualcuno malignamente scettico. L'orientamento critico che nasce *ex rebus ipsis*, cioè da tutta la tradizione storicistica che si è impiantata in Italia nell'ultimo mezzo secolo: la quale non era alle sue origini quella che è oggi, e non sarà domani, se non siamo dei parassiti e degli accademici, quella che è oggi. Una tradizione storicistica in perpetuo sviluppo, e di cui non possiamo e non vogliamo segnare i limiti delle esperienze e prevedere gli sviluppi. – Accoglierete dunque anche dei saggi critici ispirati ai nuovi canoni marxistici?, ci domanda qualche altro. – Anche quelli, se c'è qualche uomo d'inge-

gno capace di spremere dalle dottrine marxistiche qualche motivo che possa allargare e avvivare gli spiriti della nostra storiografia: a patto però che sia rispettata la nostra salute e la nostra integrità corporale, perché uomini proclivi ai moti improvvisi di ilarità e alle cordiali rimbalzanti risate, non vorremmo far la fine di Margutte che scoppiò dal ridere, cioè se ne morì, quel bel giorno che vide una bertuccia calzarsi e ricalzarsi i suoi usatti, secondo si favoleggia nel poema del Pulci.

Ciò che ci stava capitando per l'appunto l'altro giorno, nel leggere due saggi sul Manzoni e sul Verga, in cui vedevamo ricapitolati i *loci communes* delle osservazioni faticosamente esplorate ed accumulate da noti storicisti italiani, ma condite in sovrappiù da uno spolvero di battute del vecchio e consueto materialismo storico. Ci siamo arrampicati in quell'occasione, giovanilmente, su per uno scaleo della nostra libreria e abbiamo tirato fuori vecchi volumi e vecchie riviste, dove abbiamo riletto analoghe battute, che circolavano in Italia quarant'anni fa, e allora meno goffe e più risolte. Da ciò quel nostro pericoloso smisurato ridere. Nulla di nuovo e di originale anche in questo: il consueto mimetismo degli accademici, che, per passività mentale e forse anche per un ingenuo calcolo, assumono il colore del tempo. Ieri ermetizzanti e esistenzialisti, oggi marxisteggianti; è superfluo dire che, come siamo stati inclementi critici degli ermetici e degli esistenzialisti (un fenomeno unico, sotto duplice nome), così saremo nemici animosi di tutte le mode effimere, estirpatori di tutti i vilucchioni che vorranno intralciare il nostro coltivato, e frastornare i giovani dalle dure e serie indagini.

Quanto al titolo di questa rivista, lo abbiamo assunto per antica dimestichezza con l'opera del Machiavelli. Già nel '39 si fu lí lí per varare una rivista con lo stesso titolo con un editore torinese, ma gli avvenimenti della guerra ce ne distolsero. Allora ci piaceva, per una certa aria ereticale che da esso spirava in mezzo a tanto dilagante conformismo; ma ci piace ancora oggi, perché il conformismo, quasi costituzionale all'anima italiana per atavica educazione che risale per lo meno a una proverbiale e molto proverbiata pedagogia tanto in onore nel nostro lontano Seicento, oggi si è travestito, e rinasce sotto nuove forme. Però l'Italia, anche nel campo degli studi, ha sempre bisogno di «eretici». La malattia del conformismo si è ripercossa, come dicono i medici, ma la tabe, frastornata e non radicalmente guarita, è per ora soltanto appiattata nel nostro organismo ma c'è, *viget*, e dà, di tanto in tanto, i suoi sussulti e produce malessere e capogiri.

Come struttura della rivista, diremo che essa sarà bimestrale, di 120 pagine, sul formato della *Cultura* del De Lollis o della *Critica* del Croce, e accoglierà nella prima parte saggi e studi continuativi anche per diverse puntate, e poi una serie di «ritratti di contemporanei», recensioni nutrite ai libri più importanti che escono in Italia e all'estero, miscellanee e varietà e noterelle e schermaglie. Chiuderà una rapida rassegna bibliografica dei «libri ricevuti», postil-

lati con brevi giudizi; verremo incontro in questo modo all'editoria italiana e alla curiosità dei lettori, oggi male appagata dalle difficoltà delle nostre comunicazioni, e noi ci riattaccheremo per qualche parte al vecchio *Leonardo* e alla vecchia *Nuova Italia*, per gli anni in cui ne fummo i direttori e i redattori.

Aiutatori in questa nostra fatica saranno due giovani, Carlo Ferdinando Russo e Giampiero Carocci, come segretari di redazione, l'uno per la parte classica e filologica, l'altro per la parte moderna e storica.

Firenze settembre 1945

LUIGI RUSSO